



**CONFESSO,
MA NON MI
PENTO**

Roberto Gilardi

Confesso, ma non
mi pento

Roberto Gilardi

Confesso, ma non mi pento

Copyright © 2020 Roberto Gilardi

Tutti i diritti riservati.

Codice ISBN:

DEDICA

A tutte le storie che ho incontrato.

Confesso, ma non mi pento

CONTENUTI

Ringraziamenti i

1	Introduzione	1
2	Fino a 3	21
3	Fino a 6	55
4	Fino a 13	87
5	Fino a 22	120
6	Fino a 34	140
7	Fino a 42	176
8	Fino a 67	201

RINGRAZIAMENTI

Alla persona che mi ha scelto per tutta la vita

1. INTRODUZIONE

Se cercate il significato del titolo, lo troverete a pagina 137.

Scherzo, non so ancora dove lo scriverò, e non so neppure se lo scriverò. Potrebbe essere che qualcuno lo capisca leggendo una pagina, e altri qualche altra. Oppure che non troviate alcun aggancio o spiegazione.

E poi perché affidare la spiegazione della vostra vita a me? Ognuno cerchi la propria. Eh sì, perché è di vita che si parla, della mia e della vostra, che lo vogliate o no.

La vita è una cosa seria. La maggior parte delle persone la vive e basta, non ci pensa mai, non si fa domande. Si incazza e non sa neanche perché. Sta male e non sa neanche perché. Puoi muore, e chi s'è visto s'è visto. E magari ha fatto le stesse cose, ha compiuto le stesse scelte e a volte gli stessi sbagli fino a morirne. Coazione a ripetere direbbe Siegmund, per gli amici Dino.

C'è chi porta la propria vita in una autobiografia per tramandarla ai posteri, per non scomparire del tutto e lasciare una traccia, un segno.

C'è chi porta la propria vita tra le righe di un libro per autocompiacimento, una sorta di narcisimo industriale che va dai busti nelle sale importanti, alle donazioni con tanto di

richiesta di targa o intestazione di via o sala o istituzione. Il tutto prima di morire ovviamente.

Io lo sto facendo per tutte e due le motivazioni descritte, più una terza. Non c'è due senza tre. Ciò che è trino è divino.

Quindi da divino e illuminato, baciato nella vita dalla fortuna, approdato alla pensione in buona salute e con sufficiente tempo e mente a disposizione, affermo che della mia vita ho fatto abbondanti scansioni: luoghi luminosi e antri bui compresi, traendone molti insegnamenti. Per me in primo luogo ma, senza modestia, in molti casi anche per altri.

Perché la storia, se non la si tiene ben presente, si ripete. Parlo della storia quella in grande, quella dei libri per intenderci. Ma lo stesso vale per la storia delle persone.

E se la domanda fosse: “Ma a cosa serve la vita delle persone? Se poi moriamo, perché nasciamo?”, la mia risposta privata e personale sarebbe molto semplice. Nasciamo per imparare qualcosa, per crescere, per diventar grandi e morire soddisfatti dell'averla vissuta. Poi si vedrà, “del doman non v'è certezza”, del dopo di me è solo questione di fede, per chi ce l'ha.

Ognuno di noi, sottoscritto compreso, è un romanzo, un libro da leggere, solo che pochi si concepiscono in questo modo, in pochi ci pensano.

Ecco, un quarto scopo di questo libro è “farvicisitimi pensare”, fare in modo che pensiate o ripensiate alla vostra vita come ad un romanzo, più o meno avventuroso secondo usi e costumi personali e sociali. Un libro da leggere e scrivere. O in alcuni casi riscrivere a seconda di quanto si è letto.

Non si finisce mai di imparare.

E' una cazzata, lo so, non uso mai queste frasi che non dicono nulla anche se sembrano dire tutto.

Ogni giorno quando apro gli occhi so che posso imparare qualcosa di nuovo. Così è meglio vero?

Ogni giorno quando apro gli occhi mi compaiono nella mente le mie due affezionatissime direttrici di pensiero mattutine, le mie 2R: Ricordare e Ringraziare.

Ricordare le persone che su questa terra sono presenti solo grazie ai miei pensieri e ai miei sentimenti, uniti a quelli di altri che le hanno conosciute. Ringraziare per tutto quanto ho ricevuto, compresa la possibilità e la capacità di guardare, ascoltare, sentire intimamente quanto avviene dentro di me, e cercare di trasferirlo in questo strano codice che chiamiamo alfabeto, lo strumento che ci consente di avvicinarci all'animo altrui, con parole dette e ascoltate, con parole scritte e lette.

Un libro dunque, il libro della mia vita, il libro della vostra vita, semplicemente questo. Un libro che nasce, proprio come la vita di tutti noi che inizia con il concepimento e dopo tot di mesi con la nostra nascita.

Si parte da zero.

2 - FINO A 3 ANNI

Se non vi spiace del concepimento non vorrei parlarne. Per prima cosa perché non c'ero, quindi non ho informazioni di prima mano, e dovrei scrivere tutte cose o riportate o inventate. E poi perché sarebbe imbarazzante per me e forse anche per i miei genitori che, pur essendo in cielo, qualche scossa di capo in termini di disapprovazione potrebbero anche farla.

Anche il giorno della mia nascita non c'ero. O meglio c'ero, ma anche no. Nel senso che tutto è successo a mia insaputa, non ho consapevolezza di averla scelta l'uscita a mo' di scivolo da acquapark con tanto di schizzi d'acqua e urletti, con misto di gioia e paura. E' tutto di seconda mano quello che mi riguarda per quel giorno, così come per gli anni successivi, tre o quattro per lo meno.

- o -

L'aula è molto grande. Da una porta si esce all'esterno, su di una terrazza molto ampia, parte di un complesso a quattro piani che domina dall'alto il lago di Albano. Castelgandolfo, nelle vicinanze della residenza estiva del Papa. Sono in cerchio una quindicina di persone. L'edificio è parte di una Scuola di Formazione e il docente di turno per spiegare la finestra di Johari (che ora non ho intenzione di spiegare), fa una domanda a tutti noi: "Qual è la vostra parte ignota?".

Si sa che è bene non fare domande dirette e interrogare gli

adulti come fossero bambini, ma il gruppo è affiatato come non mai e senza batter ciglio e far caso alla dinamica da tranello innescata risponde a braccio, senza timore di esporre un argomento non desiderato. Perché quando un docente fa una domanda del genere, è ancora peggio di quella retorica, sa già quello che le persone dovrebbero rispondere per giustificare il suo proseguire, ma fino a che le persone non dicono quello che vuole sentirsi dire, fa finta di accogliere e rilancia. Con noi non capita perché siamo bastardi dentro, tutti provenienti dal mondo della tossicodipendenza, alcuni da ex e altri come semplici operatori.

Le battute goliardiche non si fanno attendere, come per ogni gruppo del pomeriggio, ma poi lo scivolare sul serio è immediato e repentino, sempre inaspettato.

Qual è la mia parte ignota?

Per me la risposta è scontata e immediata. Non penso minimamente all'inconscio, la risposta esatta per eccellenza, quella che si aspetta il docente per dire il suo "Bravo" a qualcuno, e sentirsi gratificato dal lavoro svolto con la classe, penso immediatamente a tutto quanto vissuto senza coscienza e presenza, senza la mia soglia di consapevolezza ben allerta, che stampa nelle memorie di tutti i tipi ogni ora e ogni minuto della mia vita.

"La mia infanzia", dico a voce alta, "tutto quello che è successo nei primi due, tre, anche cinque o sei anni, quello che gli altri hanno fatto con me, quello che io ho fatto con loro, le parole che ho ricevuto, i pianti fatti e il motivo per cui nascevano, la mia reazione ai sorrisi o alle sgridate".

Già, mi manca tutto l'universo mondo della fascia d'età dell'imprinting. Sono stato imprintato di una marea di cose senza saperne nulla e senza poterlo decidere. Sai che patrimonio per gli psicanalisti? Sai che redditività abbiamo tutti noi per tutti loro?

Anche se mi accorgo dall'espressione del docente che non è la risposta esatta, è esatta per me, è quella giusta per me. Mi manca tutta l'impronta che mi ha forgiato, che ha messo i

pilastrini di ciò che sono, ma vi rendete conto? E adesso come faccio a recuperarla?

Seconda mano, già, l'unico modo è cercare le cose di seconda mano, ben cosciente di quanto le persone distorcono a loro modo gli eventi e li colorano di colori molto personali, ma non miei. Però, se è l'unico modo, non mi resta che fare la questua, o beccare al volo tutte le occasioni nelle quali si apre la porta di quegli anni nelle parole di fratelli, sorelle, zii reduci, ormai ridotti a due poco prima e poco dopo i novant'anni.

26 novembre 1953

Un aggeggio di alluminio a forma di uovo, metà uovo rovesciato che illumina il terreno, questa è la forma dei lampioni nella Milano di quegli anni. Anzi no, quella è la forma più evoluta. Prima ci sono quelle mezze sfere bianche, di vetro smerigliato, che faticano a portare a terra quel poco di luce che emanano. Lampadine a fluorescenza, e già siamo ricchi, visto il tempo a metà tra il primo e il secondo dopoguerra.

I lampioni in alluminio però hanno tutto un altro pathos nel mio cuore, nella mia memoria affettiva, perché sono quelli attraverso i quali si vede meglio la neve quando scende. Sopra il lampione il buio assoluto, e sotto, illuminati a flash, i grossi fiocchi di neve che scendono lentamente perpendicolari, o spinti da raffiche e folate di vento in orizzontale a destra e a sinistra.

Dalla finestra delle camere da letto, si vedono quelli che cercano di illuminare l'ampio piazzale che sta sotto casa nostra, non la casa dove sono nato, la seconda, quella di Via Piacenza, Lo spettacolo silenzioso è affascinante. Bianco, silenzioso e affascinante, soprattutto la sera.

Quella faticosa notte nevicata a larghe falde, così citano le cronache familiari, uno strato talmente abbondante che i miei fratelli ne conservano una ventina di centimetri nel vaso fuori dalla porta di casa nostra, o sino a quel momento meglio dire loro anziché nostra, da mostrare a mia mamma al rientro dai giorni del parto, che in quel tempo richiedono una decina di

giorni d'ospedale.

Nasco di notte, alle tre e quaranta, notte fonda e con la nevicata fitta. Ho rischiato di chiamarmi “Fiocco di neve”. L'ho scampata bella. Vi immaginate l'appello in classe? “Fiocco di neve...”, “Si è sciolto...”, è giù risate a quattro palmenti alle mie spalle.

A proposito di fiocco, non so nulla del fiocco, della culla, del vestitino. Beh, che sia nato nudo non è un mistero, volgete lo sguardo per cortesia, ma allora come funzionava la faccenda? Non c'era mica la Chicco, Prémaman e tutte quelle cianfrusaglie che fanno sentire un neonato già possidente terriero ancora prima di nascere.

Devono aver usato qualcosa di usato, come si usava all'epoca. Ma quanto mi piacciono 'sti giochi di parole. Chissà se qualcuno se ne accorge.

Qualcosa di usato, è giustamente in uso visti i tempi e visto che sono il quinto di cinque, e se aggiungiamo i due genitori fanno sette bocche da sfamare, sette corpi da vestire, e poi basta, perché quello è quanto basta

Sette persone in due stanze. Ecco gli unici flash dei primi tre anni, immagini sfuocate che affiorano veloci e sfuggenti, che non mi danno il tempo di fermarle e metterne a fuoco i particolari. Una tramezza di legno a vetri, che mi sembra separi i due locali. Una stanza da letto grande, che in sette in poco tempo diventa piccola, e una cucina dove mangiare, studiare, giocare, cucinare, godere di tutti i comfort del centro benessere: sauna e bagno turco e massaggio con fieno greco o turco. Il secondo sembra dotato di una maggiore cortina fumogena.

Viale Bligny 54

Un aiutino me lo danno le foto, oltre ai racconti. Bianco e

nero, si intende. Bianco e nero consunto, con le pieghe e i bordi della foto dentellati, come i francobolli.

Ecco una piccola figura con gamba sinistra alzata, sembra traballante, le mani poggiate al muro scrostato, forse per via anche di quelle mani, visto che una delle due tiene in equilibrio, e l'altra sembra intenzionata a staccare piccoli pezzi dell'intonaco, finchè ce n'è. Il suolo è fatto da lastroni di sasso collegati tra di loro e tenuti insieme da tiranti in ferro. Niente solette, armature, gettate di cemento, piastrelle e ceramiche varie, cotte o crude che siano. Una lastra di sasso simile all'ardesia ma molto più chiara. In testa una sorta di cappellino-cuffietta bianca o chiara con visiera, legato sotto il mento con un laccio. Che non prenda subito una insolazione tale da bruciare quelle quattro idee che cominciano maldestramente a farsi largo tra i giovani neuroni.

Le gambe, correggo, le salsicce che si scorgono sotto il vestitino, darebbero da mangiare a quattro o cinque commensali, con le fossette alle ginocchia, come quelle che spuntano sul viso alle persone simpatiche a prima vista. Chissà poi perché le fossette fanno quell'effetto.

Il piccolo omino Michelin vede coprire le sue "impudenda" da una striminzita salopette da dieta dimagrante, un grembiolino a righe sottili, pezzo intero da collezione "Alcatraz". Ma la parte inferiore non è a pantaloncino, bensì a gonna. Si direbbe un ibrido, sessant'anni prima dell'invenzione delle auto elettriche. Le scarpe, di origine a denominazione controllata polacca, sembrano ortopediche con calzino raso all'attaccatura. Un piccolo profugo insomma. Ma i tempi, come già detto, non sono da vacche grasse, ed è già tanto che ci sia tutto e che sia tutto al suo posto. La ringhiera di ferro battuto è alta, o bassa secondo i punti di vista, esattamente come la figura di bimbo rappresentata, più o meno una ottantina di centimetri, che se percorri ora anche solo due metri con quel misero parapetto, la vertigine multipla da quarto piano con possibile attacco di panico immobilizzante è assicurata.

Non ricordo di avere avuto traumi psichici per quell'outfit, come si dice oggi. Per quel vestire insomma. O forse tutti i traumi sono ancora nell'inconscio, ed è per questo motivo che non ho risposto nel modo giusto alla domanda: "Qual è la vostra parte ignota?".

La telefonata

L'avviso della nascita non arriva alle tre e quaranta, ci mancherebbe svegliare quattro bambini nel cuore della notte, solo per avvertirli dell'arrivo di un nuovo fratellino, che inevitabilmente sottrae spazio, affetto e attenzioni, cibo e giochi e tempo. E poi nevicata, chi vuoi che vada in ospedale nel pieno della notte e nel bel mezzo di una tormenta?

Sì, ma chi l'ha accompagnata tua mamma in ospedale, verrebbe subito da domandare. Il che tradirebbe una falsa credenza, cioè che il parto avvenga in tempi molto vicini all'ingresso nella struttura sanitaria, come avviene nella maggior parte dei casi oggi. E invece no. Sempre di seconda mano, stavolta da mia mamma, ricevo il pesante fardello sulle spalle: "Tredici ore sono stata in sala travaglio per partorire te".

Mi avesse avvisato avrei cercato di fare qualcosa, mi sarei dato una mossa, nel senso buono del termine, ma chi lo sapeva, ero impegnato nei miei pensieri, con la tipica posizione da pensatore pensante, sdraiato con il braccio alzato e la mano rovesciata, poggiata appena sulla fronte. Roba da ritratto di Caravaggio o Raffaello.

Tredici ore prima di uscire allo scoperto. Si vede che non riponevo molta fiducia in quanto mi aspettava. Avessi avuto un fratello gemello, sarei uscito per secondo. Tocca ferro.

E così di buon mattino squilla il telefono, rigorosamente nero e a parete, si intende, di quelli con la rotella molto rumorosa a comporre i numeri. Risponde mio padre, e già mi immagino il suo volto radioso, felice per la nascita e soprattutto per la buona riuscita del parto, con scivolo da parco divertimenti acquatico.

Poi la giravolta verso i quattro ancora a letto e l'annuncio,

forse gioioso, forse a voce alta, o forse, più probabile, di giusta dimensione, visto l'abitare in condominio, pardon, in casa di ringhiera della vecchia Milano.

C'è chi applaude e sorride, chi salta felice sul letto, chi fa il muso per il nuovo arrivo che sottrae... già detto. Il tutto sempre e di seconda mano, come racconto dico.

E io già colpevole prima di aver fatto qualsiasi cosa, colpevole dell'intrusione, colpevole di essere nato quasi per caso, non cercato ansiosamente, capitato quando ormai sembrava che i giochi fossero fatti, con quattro figli e una moglie che non ne ha più avuto negli ultimi sette anni.

Mai fidarsi delle apparenze, le cose capitano quando meno te l'aspetti, ma mentre per i miei genitori tutto è una grazia divina, quel piccolo fagottino innocente diventa subito un ladro, prima ancor di aver pensato quale crimine commettere con le proprie delicate manine da Arsenio Lupin in miniatura.

Di pappe e pappette e sputi e bagnetti nella stessa cucina, sala giochi e centro benessere non conosco nulla, non ne ricordo né il sapore né l'odore, e neppure ne ho una vaga idea in immagine. Chissà quali porcherie o prelibate vivande ho consumato, ma quello che importa, è che fino alle normali malattie che tutti affrontano, cinque sei secondo il colpo di fortuna, sono sano e in buona salute.

Il che mi rende abile e arruolato per il primo passo nella socialità: Asilo di Via Giulietta Pezzi aspettami che arrivo. Con calma ma prima o poi arrivo.